

IL CORONAVIRUS



Un magazzino di mascherine. Medici e infermieri hanno denunciato la mancanza di protezioni con una serie di esposti in procura

LA REGIONE

Il piano di Cirio Una task force per certificare le dotazioni

Dal Brasile, attraverso Israele, sono arrivate due milioni di mascherine chirurgiche. Si trovano già nel magazzino di Grugliasco. Dalla Cina se ne attendono altre 350 mila. A fronte di quella che il presidente della Regione, Alberto Cirio, ha definito «una spasmodica attività sui mercati internazionali» sarà una task force di 18 esperti provenienti da Università di Torino, Università del Piemonte Orientale e Politecnico ad autocertificare i dispositivi di protezione che saranno donati alla nostra regione.

È quanto annunciato ieri dal governatore nel corso di una conferenza stampa dall'Unità di Crisi della Regione Piemonte alla quale hanno partecipato anche gli assessori alla Sanità, Luigi Icardi, alla Ricerca e alla Protezione Civile, Matteo Marnati e Marco Gabusi, assieme ai rettori di Poli, Guido Saracco, UniTo, Stefano Geuna, e dell'UPO Gian Carlo Avanzi. Avverrà dunque sul nostro territorio l'autocertificazione per consentire al personale sanitario di utilizzare mascherine chirurgiche Ffp2 e Ffp3, guanti e camici provenienti dall'estero o realizzati all'interno di stabilimenti piemontesi con produzioni riconvertite.

«Siamo stati la prima regione a produrre mascherine, che già oggi stiamo distribuendo gratuitamente a tutto il Piemonte» ha detto Cirio, che sottolineando il lavoro svolto dai tre atenei ha lanciato un appello a Roma «affinché autorizzi le nostre certificazioni senza ulteriore burocrazia. Non abbiamo tempo da perdere».

Il lavoro condiviso tra le tre università piemontesi, ha spiegato Saracco, «è stato quello di mettere in campo un sistema di analisi che consentisse di validare in breve tempo i mascherine e camici». Per rispondere all'emergenza, le tre università hanno anche dovuto riattivare diversi laboratori, adattare i protocolli sperimentali alle norme e reperire da altre regioni le strumentazioni necessarie. L.D.P. —

Le verifiche dei pm non avverranno ospedale per ospedale, ma attraverso un canale centralizzato

Poche mascherine in corsia La procura apre un'inchiesta sul sistema dei rifornimenti

IL CASO

GIUSEPPE LEGATO

Al momento è un'indagine «conoscitiva», a largo spettro. Che interessa tutti gli ospedali di Torino e provincia e che necessita di controlli approfonditi e numeri certi alla mano prima di formulare eventuali ipotesi di reato. La procura di Torino ha però aperto ufficialmente un'inchiesta sui presunti mancati approvvigionamenti di dotazioni di sicurezza per medici infermieri e tecnici della sanità torinese. Al momento lo strumento giuridico utilizzato è il cosiddetto Modello 45. Che non ipotizza un reato specifico su cui investigare e in cui non figurano - al momento - iscritti nel registro degli indagati ma che è indispensabile per poter svolgere accertamenti,

per effettuare controlli su un'ipotesi comunque rappresentata in diversi esposti giunti nei giorni scorsi in procura. Sono state presentati da distinte sigle sindacali tra cui l'Anao (Associazione nazionale aiuti e assistenti ospedalieri) che sta segnalando minuziosamente sul portale internet tutti i disservizi legati all'insufficienza dei cosiddetti Dpi (dispositivi di protezione individuale) a disposizione del personale dei presidi.

I controlli sulle forniture effettuate negli ospedali non riguarderanno soltanto le mascherine. Ma anche le visiere ad esempio. E i camici monouso e i guanti protettivi, i caschi.

Il procuratore aggiunto Vincenzo Pacileo, titolare del fascicolo di inchiesta, ha delegato i carabinieri del Nas a svolgere i controlli. Che non avverranno ospedale per ospedale, ma attraverso un canale centralizzato

IL LEGALE GINO ARNONE

Le famiglie sono pronte a chiedere i danni «Vanno considerati vittime del dovere»

«Lo Stato dia un segnale forte e chiaro con un indennizzo alle famiglie di medici e infermieri deceduti per la loro attività di tutela della salute pubblica. Altrimenti noi siamo pronti a dare battaglia». Le prime avvisaglie di strascichi giudiziari sulla questione Coronavirus arrivano da Torino, dove l'avvocato Gino Arnone ha ricevuto dalla famiglia di una «vittima professionale» l'incarico di esplorare la possibilità di muovere un'azione legale.

Secondo l'avvocato, già assistente alla cattedra di diritto civile all'Università, «bisogna applicare la normativa previ-

sta per le cosiddette «vittime del dovere» che è stata azionata più volte per determinate categorie di soggetti». Si tratta di una legge nata originariamente per gli appartenenti alle forze di polizia e alle forze armate caduti durante operazioni di servizio, ma che è stata ripetutamente estesa e aggiornata nel corso degli anni. Le circostanze legate al Coronavirus, naturalmente, sono senza precedenti, ma secondo l'avvocato vi rientrano a pieno titolo: la legislazione, infatti, ammette ai benefici il personale «impegnato in attività di tutela della salute pubblica». F.I.A.I. —

to che potrebbe essere ad esempio l'assessorato regionale alla Sanità o finanche il Ministero competente.

Nell'esposto presentato in procura nei giorni scorsi, Anao aveva parlato di «disorganizzazione inaccettabile» sul fronte delle forniture di Dpi a medici e personale sanitario richiamando peraltro finanche la neonata unità di crisi. «Le mascherine scarseggiano avevano sottolineato - e questo significa che i rianimatori intubano senza Ffp3, che i medici dei reparti Covid tengono le stesse maschere Ffp2 per 48-72 ore, che le maschere chirurgiche fino ad oggi mancano negli ambulatori del territorio». Secondo il sindacato questo significa che «gli operatori contraggono l'infezione e si ammalano. Mancano i caschi Cpap, mancano i ventilatori. E di queste carenze abbiamo testimonianze scritte, comprovate e agli atti (dell'esposto ndr). I vertici dell'assessorato ci hanno detto di aver fatto l'impossibile per procurare i DPI, ma non è così. I funzionari regionali o gli incaricati dell'approvvigionamento di materiali evidentemente non sono in grado di gestire i rifornimenti».

Al di là dei giudizi di merito su singole eventuali responsabilità (tutte da provare) restano le evidenti carenze in materia di protezione sulle quali adesso si è acceso un faro della procura. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DENUNCIA DI DUE TORINESI: LA FARNESINA CI AIUTA

“Bloccati in India senza soldi Se usciamo di casa ci arrestano”

IRENE FAMA

Prigionieri in paradiso. Rinchiusi in una guest house. Senza soldi. Senza medicine. Senza assistenza. Con l'esercito che pattuglia le strade e carica chiunque si faccia trovare in strada o in spiaggia. «Se ci butano fuori non ci resta che mendicare. E rischiamo l'arresto». È questo l'incubo che due torinesi stanno vivendo in India, a Goa, a Palolem Beach. Senza intravedere la mini-

ma possibilità di tornare a casa. Stefania Ricci e il fidanzato Roberto Lupoli sono arrivati in India a inizio marzo per trascorrere una vacanza. «Sono un'artista, da sempre innamorata dell'India, delle sue tradizioni e della sua cultura. Con il mio compagno ci siamo presi qualche giorno di svago e ora viviamo nel terrore» racconta Stefania. Quando l'emergenza ha raggiunto l'Asia, i due si sono spostati a

Goa. Una città più grande, all'apparenza più sicura e più ospitale di quelle viste in precedenza. «Siamo stati visitati in ospedale e dimessi nel giro di 24 ore. Stiamo bene, ma abbiamo l'obbligo di rimanere in quarantena sino al 2 aprile». Così hanno raggiunto una guest house. «In poche ore la situazione si è stravolta. Non possiamo muoverci in nessun caso. Se ci trovano in strada, ci arrestano. Non ci sono bus,



Stefania Ricci e il fidanzato Roberto Lupoli

treni o taxi. I negozi sono chiusi e anche i bancomat. Non abbiamo più soldi e non possiamo prelevarne». Con loro due ragazzi di Spotorno e una coppia di Genova. «Mia moglie ne-

cessità di farmaci salvavita, non riesce a trovarli» racconta Maurizio Pompeo, figure. A prendersi cura del gruppo è il proprietario della guest house. «Ci ha spiegato che se gli or-

dinano di sbatterci fuori, però, non potrà fare nulla - dice Stefania - E a quel punto che ne sarà di noi? Senza soldi, non ci resta che chiedere l'elemosina. L'ordine, poi, è di non uscire. Se no si finisce in carcere». E passare inosservati per le strade di Goa sembra impossibile. «Mercoledì la polizia ha caricato un gruppo di persone che stavano facendo yoga sulla spiaggia. Tra loro c'era anche uno di noi che è riuscito a scappare». Dall'ambasciata di Mumbai, dicono, la risposta è sempre la stessa. Non sappiamo proprio cosa fare. E dal governo indiano è arrivata una comunicazione delle ultime ore. «Non possiamo muoverci nemmeno per tornare in Italia». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA